



## I poveri sacramento di Dio (Mt 25,31-46)

Mons. Pierangelo Sequeri  
(Teologo)

### **P**remessa

In generale, sui temi della distretta umana (il male, la morte), esiste una retorica devota che si è impadronita del legame fra il sacrificio di Cristo e la redenzione dell'uomo, incoraggiando una sequenza di equazioni automatiche fra la sofferenza subita e la condivisione della croce, la deprivazione intollerabile e il privilegio della grazia, la sventura del singolo e il dono per la comunità. Queste connessioni non hanno nulla di cristiano. Spesso, anzi, rappresentano un obiettivo svuotamento della croce di Gesù e una ferita scandalosa per l'idea evangelica di redenzione.

Il guaio è che molte di queste semplificazioni catechistiche (le chiameremo così, con benevolo *understatement*, ma alcune sono veramente terribili) si sono a tal punto intrecciate con la lingua del dogma ecclesiastico da rendere molto difficile il discernimento. La metastasi è spesso così occulta che molti degli *slogans* di questo cristianesimo sacrificale e persecutorio hanno sviluppato una loro funzione consolatoria, attraendo nel loro fraintendimento il senso evangelico originario dei loro temi. Molte di esse, alla fine di questo percorso, appaiono così lontane dal senso cristiano, da domandarsi come possano sopravvivere. Non è poi così difficile capirlo. La loro forza - per quanto parassitaria - attinge dalle immagini della rivelazione attestata; la loro semantica - per quanto nominalistica - si adatta al lessico della tradizione autorevole.

La nuova retorica del lessico ormai familiare del cristianesimo aggiornato si sforza generosamente di sostituire le formule più ambigue e consunte del cristianesimo convenzionale che si è insediato nell'incontrollata deriva degli automatismi linguistici del cristianesimo convenzionale. Annuncio, evangelizzazione, testimonianza, comunione, mistero, e tutto il repertorio del dialogo (ascolto, confronto, accoglienza, alterità) sono le più diffuse categorie sintetiche del nuovo lessico. Come anche - per quanto più inizia-

tiche - "evento pasquale", "comunione trinitaria" e, appunto l'uso generale della nozione classica di sacramento come segno efficace della grazia e simbolo reale della presenza di Dio. Il punto è che una buona retorica, per quanto congiunturalmente efficace, non muta necessariamente una cattiva teologia. E perciò non se ne garantisce automaticamente una buona. Immagini felici, da sole, non controllano la deriva di eventuali pensieri cattivi che stanno più in fondo. Potremmo esemplificare facilmente anche sul tema che ci sta a cuore in questa sede. La competenza dell'uditorio mi dispensa dal procedere a troppe esemplificazioni. Non ho bisogno di ricordare qui che una certa concezione cristiana della povertà, che mescolava una ambigua concezione predestinale della privazione economica e sociale con la troppo frettolosa benedizione provvidenziale riservata alla rinuncia e all'abbandono, ha procurato fraintendimenti non lievi per la credibilità del cristianesimo. La riscossa della prassi testimoniale cristiana, che ha anticipato la revisione di alcune imbarazzanti inerzie teologiche e pastorali, ha brillantemente compensato l'equivoco. Attualmente, la vistosa *performance* oblativa e solidaristica del cristianesimo, induce apparentemente un fraintendimento simmetricamente contrario a quello del secolo scorso. (Direi, salvo smentita, che è anche in vista del periodico emergere di questo problema, e del diffuso stato di disagio che ne può derivare, che è stata chiesta una relazione teologica in questa sede).

L'elusione della qualità trascendente e religiosa della verità cristiana è in effetti uno degli argomenti preferibilmente evocati da chi teme che la moderna pratica della carità cristiana stemperi la fede nei suoi effetti sociali invece che rinforzarla nei suoi presupposti spirituali. I toni di questa denuncia - o perplessità, o timore - sono talora accesi. Più o meno come quelli che, nei decenni del passaggio del secolo, denunciavano l'alienazione di un cristianesimo che sublimava il disagio terreno promettendo i beni del cielo e trasformando la rassegnazione in una fede più alta. Più facilmente il richiamo viene da parte della cultura laica, che talora invita sussiegosamente la Chiesa al coraggio della sua alta e insostituibile missione spirituale, mentre denuncia - spesso in modo del tutto scomposto - la scoperta ambizione di riconquista della società civile,

mostrandosi aggressiva contro una fede che per *caritatem operatur* (ossia mediante la Caritas, si intende). Non mancano tuttavia anche nella Chiesa dei credenti segnali forti di attenzione, in ordine al rischio di perdere effettivamente di vista la linea di confine che separa inequivocabilmente l'attestazione della fede dall'autoreferenzialità delle opere, la riserva escatologica dei legami di agape dall'ideologia del solidarismo economico, la testimonianza della destinazione non mondana della speranza evangelica dalla propaganda di un cristianesimo competitivo sul libero mercato dei produttori di valori aggiunti. Quelli cioè destinati a compensare la necessaria spregiudicatezza di una socialità decisa dall'economia e l'inevitabile agnosticismo di un umanesimo egemonizzato dalla tecnica.

Dico questo anche perché ci ricordiamo di un tratto essenziale del discernimento cristiano, che è anche quello che prescrive la necessaria freddezza delle sue valutazioni (è la saggezza di "sedersi" prima di partire in "battaglia", di cui parla Gesù). Il fraintendimento della testimonianza cristiana non è automaticamente legato a un difetto della sua predicazione e della sua pratica: accade spesso (e inevitabilmente: è ancora Gesù che ce lo insegna) anche il contrario. Non tutte le critiche vanno prese come oro colato. Né l'odierna cultura dialogica della città secolare, che pure ha diritto alla generosa ripresa di un pensiero cristiano sull'uomo all'altezza dell'epoca, deve indurci a praticare quello che io chiamo "il cristianesimo col cappello in mano": pronto a tutto pur di strappare un benevolo cenno di condiscendenza (fosse pure una fuggevole voglia di sacro). Con tutto ciò - e direi, anzi, proprio per questo - il credente astuto e semplice come vuole il Signore, tutto prova e di tutto tiene conto. Perché è innanzitutto per rispetto verso il suo Signore che mette ogni scrupolo nel discernimento della qualità evangelica. Porre ogni cura nel custodirne il senso autentico, esercitando ogni umiltà dell'autocritica e esercitando con entusiasmo l'intelligenza della fede, è già un atto d'amore. A vantaggio del "terzo" in primo luogo: quell'interlocutore privilegiato da Gesù che ha diritto al meglio anche dei nostri pensieri.

Mi propongo di raccogliere gli spunti di riflessione che desidero offrirvi, per l'uso migliore che riterrete, intorno a due idee di fondo. Le enuncio sinteticamente, affidandole al vostro approfondimento e alla vostra discussione.

## **D**ue spunti di approfondimento: l'agape del Figlio come rivelazione, la povertà del Signore come sacramento

La prima si potrebbe esprimere in questo modo. L'evangelizzazione dei poveri, da intendere nel senso evangelico e da non confondere con l'istruzione che genera i discepoli, costituisce la scena originaria della rivelazione cristologica e il tratto fondamentale della novità cristiana. La sua discriminante teologica essenziale, che istituisce la singolarità permanente della missione evangelica del Figlio (e subordinatamente dei discepoli), consiste nel fatto che la verità di Dio è stabilita in funzione della sua giustizia. E la sua giustizia è attestata nel suo punto più alto mediante il gesto dell'uomo di Dio che si fa prossimo: contrastando ogni legittimazione religiosa della distanza e ogni giustificazione teologica delle ferite che affliggono l'umano nella distretta.

In questo orizzonte, prima che essere una applicazione della fede, le opere di agape sono dunque il principio della rivelazione. In questo modo la rivelazione di Dio si dischiude a chiunque abbia occhi per vedere e una coscienza per giudicare. La legittimazione della parola cristiana, e la conferma della qualità divina della missione passano attraverso il vaglio di questa riconoscibile discriminante (da Giovanni Battista al ricco epulone, dai figli di Abramo al militare pagano). Come insegnano le parabole del giudizio, che integrano l'annuncio delle mini-parabole del regno a fronte della resistenza a questo evangelo della giustizia di Dio e, in avvertimento delle sue conseguenze, il rifiuto di questo evangelo *perde* l'uomo apparentemente più riuscito come anche l'uomo apparentemente più religioso. La sua crucialità dipende dal fatto che l'esistenza dell'uomo è giustificata soltanto se al male e alla morte viene tolta l'ultima parola sul senso della creazione di Dio. Il suo fraintendimento etico è senza scusanti. Ed è per questo motivo che una religione in contraddizione con questa doverosa delegittimazione teologica del male e della morte è particolarmente "odiosa" e "scandalosa". D'altro canto, l'evidenza morale che accompagna questa rivelazione di Dio, là dove essa appare, è talmente inequivocabile per la coscienza, che la sua intenzionale censura è sempre priva di reale giustificazione. La cavillosa denuncia delle opere di Gesù, poi, come insegna il Vangelo di Giovanni, è la stessa cosa che il pecca-

to contro lo Spirito. Un cieco può anche non sapere chi è il Figlio dell'Uomo. Ma un figlio d'uomo non può essere cieco al punto da non vedere la verità della giustizia di Dio che opera mediante il gesto affettuoso e disinteressato della liberazione dal male.

La seconda idea ci porta ancora più vicino al tema specifico di cui ci occupiamo. La tradizione cristiana, si può dire da sempre, anzi dal Vangelo stesso, coltiva senza tentennamenti due lati del rapporto fra povertà e *agape*. Per un verso, la dedizione nei confronti del povero (inteso come indigente, ferito, deprivato, abbandonato e oppresso), è un simbolo privilegiato di *agape*. La semplice e bella espressione di Giacomo «conosco una sola religione senza macchia: soccorrere gli orfani e le vedove, mantenersi puri da questo mondo» è una delle molte che si potrebbero elencare. Per altro verso, la povertà del tratto interiore ed esteriore di vita (come distacco, come sobrietà, come semplicità, come radicale affidamento a Dio, sovrana libertà dalla concupiscenza, beffa delle potenze mondane) appare come una condizione essenziale per la signoria di *agape* nella vita cristiana e nella stessa missione evangelica.

L'uso di un lessico affine ha la sua giustificazione, ma non si deve fare confusione. Un'enfasi superficiale delle immagini, e lo spregiudicato *và e vieni* retorico tra i due orizzonti, creano qualche difficoltà non necessaria ed espongono alla retorica o all'equivoco.

Nel primo caso *agape* si esprime *contrastando* la povertà. E dunque neutralizzando - con l'invettiva, se necessario - la sua presunta fatalità; battendosi - a costo di non risparmiare la propria vita - contro gli eccessi di rassegnazione e di violenza che essa induce; restituendo - al prezzo di ogni distacco, quando richiesto - molte opportunità che sembrano perdute per l'altro; curando molte lacerazioni che sembrano irrimediabili e opponendosi - *in spe* e *contra spem* - alla sua legittimazione economica, politica e anche religiosa, che inducono, rispettivamente, cinismo e disperazione. Le *Beatitudini* sono una promessa autorevole di riscatto, non la santificazione della distretta presente. Annunciano la vittoria della giustizia di Dio, già resa inequivocabilmente manifesta nelle opere della liberazione dal male; e denunciano limpidamente la storia di prevaricazione che la smentisce, invitando a contrastarla, non a sublimarla (il *Magnificat* è il loro inno). Nel secondo caso, *agape* persuade alla libera scelta di un distacco che mette in sicurezza lo spirito, in

luogo di deprimerlo; e mette in libertà per la ricerca di una migliore giustizia, in luogo di chiuderne l'orizzonte per la maligna imposizione del bisogno o per il peso subito della prevaricazione altrui. Da ricco che era il Signore si spogliò della sua felice condizione, fino all'umiliazione della croce.

La novità della croce è il radicale *risparmio* del sangue dell'uomo che ne sigilla la volontaria consegna, contro la presunta necessità religiosa della sua moltiplicazione. Ed è questo che restituisce speranza alla fatalità di ogni spoliamento subita. Per *agape*, non per disgrazia; per la libera esuberanza di una inarrivabile grandezza d'animo, non per la distretta di un tracollo finanziario. La libertà per la giustizia di Dio e l'interiore necessità di *agape*, non sono qui il semplice ornamento virtuoso che rende meritoria una condizione (la povertà) che indica già in se stessa la forma essenziale della grazia. La libertà e il vincolo di *agape* fanno la differenza essenziale. Essenziale perché la povertà indotta da *agape* e che significa *agape* è proprio il contrario della povertà che scaturisce dalla sua assenza e dalla sua negazione. Essa viene per combatterla: precisamente perché sa che nella nostra umana debolezza, la distretta e la ferita dell'umano nascondono un'ingiustizia che si è fortemente tentati - sino a che una prova contraria non sopraggiunga - di attribuire a Dio. La povertà scelta e liberante, cercata dal discepolo del Signore, viene anche per delegittimare ogni giudiziosa spiegazione e ogni pia sublimazione della miseria subita, che rinchiude ed emargina, toglie la speranza e avvelena la vita.

Si potrebbe anche dire che le due povertà hanno in comune soltanto il nome. In certo modo, la povertà del discepolo del Signore non dà senso alla povertà dell'uomo deprivato: glielo toglie piuttosto, per restituirlo a lui stesso e alla vita. Non a parole, naturalmente: quasi trasfigurando alchemicamente in un prezioso disegno di grazia l'ingiustificata durezza della prevaricazione che ferisce la dignità dell'uomo e i suoi affetti più cari. Piuttosto, con la prossimità che abita volontariamente quella condizione. E con la dedizione che ne sconta l'ingiustizia e ne consente il riscatto. La grazia del Signore - essa sola - consente al discepolo un distacco capace di prendere evidenza come forma non umiliante del dono: il suo obiettivo è proprio quello di impedire che la forma umiliante della privazione assuma l'evidenza di una condizione fatale. O addirittura provvidenziale (per chi?).

## La dialettica e l'incontro fra la povertà del discepolo nella fede e la povertà dell'umano nella distretta

Dove le due povertà si incontrano, il discepolo sprovveduto - ma in verità anche ogni incredulo da salotto - avrà nondimeno delle sorprese (già su questa terra, dico).

Imparerà per esempio che la distretta accomuna gli uomini nel bisogno e li rende disponibili a paradossali forme di rispetto anche per il loro prevaricatore. Saprà dunque fare una rigorosa differenza fra la dedizione evangelica e la strumentalizzazione del bisogno; fra la cura della fraternità dei credenti e l'incremento di un dominio corporativo. Anche quando si pensi di fare il bene della religione e di tutelare il legittimo riconoscimento della propria dedizione. Pure se avesse ricevuto il potere di trasformare le pietre in pane, non se ne servirà per nutrire se stesso o accrescere il suo prestigio mondano. Per converso, anche se fosse giunto a vendere ogni cosa per i poveri, vigilerà sulla purezza di *agape*: memore del fatto che essa non ne consegue automaticamente. E che soltanto la qualità dei legami seminati, non la quantità dei beni circolanti, transita nella vita eterna. Il discepolo imparerà, per contro, che le distribuzioni di beni rendono ogni sequela facile ed equivoca; che anche il povero al quale è stato rimesso il debito può trasformarsi immediatamente in un prevaricatore del più debole di lui; che anche coloro ai quali in realtà nulla è tolto di ciò che è dovuto si sentono defraudati dal pane che anche ad altri è offerto; e che persino i discepoli diventano gelosi e violenti se vedono minacciato il privilegio che li fa sentire proprietari di beni che hanno solo ricevuto in affido. Il discepolo fedele, è tignoso: il buon seminatore è sprecone. Né si lascerà scoraggiare nella sua buona testimonianza: memore del fatto che non sempre colui che semina è colui che miete. Infine, il discepolo imparerà anche che nella condizione stessa della povertà subita fioriscono (non automaticamente, ma neppure troppo raramente) segni di dignità, di rispetto, di solidarietà, di misericordia - di fede e di speranza, persino - che ci lasciano senza parole e ci commuovono come un dono dello Spirito del quale non potremmo essere gelosi. Abitare quella povertà, per il discepolo, contiene istruzioni essenziali per l'autenticità della sua appartenenza ecclesiale. Apprendere la durezza della distretta umana



(per quanto mai fino in fondo) e scoprire con quale miracolosa integrità la grazia di *agape* la sfidi e la trafigga dal suo interno (anche senza di noi, quanto a questo), ci rende umili con una genuinità che nessun autarchico esercizio spirituale può sostituire.

In questa prospettiva si può indubbiamente arrivare a comprendere in che senso la povertà è il punto critico per la prova dello Spirito e della forza che segnano l'evangelo della giustizia di Dio. E in questo senso, il luogo strategico in cui il Signore è appostato in attesa della nostra decisione. Il Signore presidia i luoghi della povertà con la sua presenza, non per consacrare la distretta, ma per benedire ogni complicità con il suo riscatto. In attesa di una decisione che a chiunque è possibile: e senza la quale nessuna dignità o felicità del riscatto è pensabile. L'uomo chiede riconoscimento dei propri affetti, non solo soddisfazione dei suoi bisogni e appagamento dei suoi desideri. La soddisfazione e l'appagamento sono necessari: ma fanno sopravvivere. La dignità e il riconoscimento sono per vivere: anche contro la morte, anche nella morte. Anche oltre la morte.

Da questo punto di vista si può anche dire con verità che il povero - anche nella sua e nostra ignoranza di questo presidio - è un "sacramento" della presenza di Dio. Ma bisogna pur evitare di aprire le porte all'insipienza di un uso troppo romantico o troppo devoto di questo "sacramento". Tra i suoi effetti ci sono anche ingenui esaltazioni borghesi della povertà come dimensione ecologica dello spirito che non è il caso di incoraggiare. Come pure l'insidia di certe equivoche trasfigurazioni del valore della privazione e della spoliazione, che inducono a pensare con incredulità l'umanissimo rifiuto di abbracciarla semplicemente come un privilegio della grazia. Per non parlare della stucchevole complicità di molta mistica della luminosa presenza di Cristo nel povero come valore, che finisce per oscurare l'effettiva presenza del povero in attesa di umano riscatto. Dove il povero è segno estetico, più che sacramento cristiano: pretesto involontario per l'incontrollata effusione di ambigue pulsioni affettive, essenzialmente autograti-ficanti. Delle quali i poveri reali, se potessero, farebbero volentieri a meno: a costo di perdere il loro privilegio sacramentale. Qui si tratta di portare, anzitutto ai poveri, la buona notizia della giustizia di Dio: non di interpretare la loro povertà come l'incarnazione della sua verità e l'espressione della sua

grazia. Il povero, come il cieco nato, non è l'argomento della giustificazione di Dio, che nella cecità manifesta la sua superiore giustizia. È piuttosto l'evento che mette alla prova la conversione del discepolo, che deve conoscere quali opere giustificano la testimonianza della fede. La cecità non prova il suo presunto peccato, mette alla prova, semmai, la nostra presunta innocenza.

A prevenzione e correzione di queste possibili derive (dico "possibili", perché dobbiamo ostinatamente credere che esse non siano "inevitabili"), penso che sarebbe opportuno stabilire il principio dell'analogia sacramentale, secondo la tradizione biblica, nella presenza del discepolo che si fa povero in vista della libertà di *agape* e della sua forza sanante.

Il discepolo che assume la povertà del Signore e sfida le potenze che inducono il povero in soggezione, porta all'evidenza del segno storico indefettibile il principio attivo della giustizia in cui Dio si rivela. Questo principio è all'opera ovunque *agape* suscita la fede e risuscita la speranza. Lì propriamente la missione cristologica del Figlio è sigillata e l'identità teologale di Gesù è confermata. La fede del discepolo e la missione della Chiesa ricevono la loro giustificazione necessaria. La povertà del discepolo, che procede liberamente da *agape*, realizza in modo visibile ed efficace l'evidenza storica di quel legame di Dio con l'uomo, in cui consiste il riscatto dell'umano da ogni distretta possibile. Ciò corrisponde, in senso affatto lineare, a quella estensione dell'economia sacramentale cristiana che individua in Gesù Cristo, il Figlio incarnato, morto e risorto, l'evento fondatore dell'economia sacramentale della grazia; e nella Chiesa che procede dall'*agape* di Dio, difesa a caro prezzo dal Signore, il sacramento primordiale della sua dispensazione.

## IL Signore sta alla porta e bussava

### Della bellezza della testimonianza e del buon uso del sacramento

La sacramentalità della giustizia di Dio - segno efficace, rivelazione e grazia - trova nell'effettiva disposizione alla povertà del discepolo la forma idonea per la trasparenza dell'evangelizzazione. Rammemora e attualizza la presenza del Signore fra i suoi, rendendo apprezzabile la sua tutela nei confronti del pove-

ro nella distretta. Cioè povero, anzitutto, di quella povertà che, di per se stessa, incoraggia l'attestazione di un'evidenza contraria. Così, mentre la povertà testimoniale del discepolo rinfranca la speranza e rende possibile la fede, il suo atteggiamento nei confronti del povero porta all'evidenza della coscienza storica - a suo rischio e pericolo - la rivelazione del punto in cui si stabilisce, per ognuno, il crinale del giudizio di Dio. Ovvero l'evidenza universalmente apprezzabile del legame mediante il quale la qualità della nostra vita ottiene la sua giustificazione e accede al suo compimento.

L'attuazione operosa e l'esplicitazione confessante del legame di *agape* del discepolo e del povero "in nome di Dio" - come il miracolo evangelico e le parabole del giudizio - è realmente un atto di misericordia: rivela in ogni tempo la verità della giustizia di Dio e ammonisce per tempo alla conversione dall'incredulità del cuore che in molti modi cerca di eluderla.

In questo legame fraterno del discepolo e del povero appare, nel suo senso autentico, anche la ragione per la quale il povero, pure se non sia discepolo, partecipa come testimone attivo dell'autenticità della missione del discepolo stesso. al quale non basterà, se il povero non lo riconosce nei segni autentici di *agape*, aver predicato e fatto miracoli; e persino aver dato il suo corpo alle fiamme o venduto tutti i suoi beni. Non è la sua santità che decide il valore della sua inaspettata testimonianza. È piuttosto la sua testimonianza che decide il valore della nostra presunta santità. L'umano ferito e deprivato, mortificato ed emarginato - lo voglia o no, lo sappia o no - partecipa ad un giudizio di Dio il cui supremo criterio è la presenza del Figlio nel legame più misterioso che esista: l'*agape* di Dio nei confronti dell'umano mortificato dalla privazione.

In quanto parte integrante del sacramento del Figlio, l'umano nella distretta è dunque il termine interlocutorio (non strumentale) di un legame non negoziabile (senza scuse e senza attenuanti) per la qualità stessa del sacramento ecclesiale. In questo senso non è sostituibile con nessun'altra presenza del Signore. E non è fungibile con nessun ministero, carisma o vocazione cristiana. L'evidenza del legame di *agape* con l'evangelizzazione del povero, custodita e onorata mediante la prossimità del discepolo che ripete la povertà del Signore, ammette anch'essa una legittima sussidiarietà dei modi di esercizio. Ma non consente, a differenza di ogni altro ministero,

carisma e vocazione, opzioni alternative. Né individuali, né comunitarie. In altri termini, e per concludere. La qualità affatto strategica dell'argomento, agli occhi della fede, non deve renderci insofferenti nei confronti dello scrupolo e della passione con la quale dobbiamo custodire - qui più che altrove - l'assoluta trasparenza del suo pensiero e del suo esercizio. Con tutta l'umiltà disinteressata, disposizione all'autocritica, che indicano un'autentica passione per la fede. La riabilitazione teologica dell'*agape* come principio di rivelazione, più che semplice conseguenza pratica della fede impegnata (come se potesse essercene una disimpegnata o per procura) deve precisamente motivare una maggiore diffidenza nei confronti degli slogans troppo facili del gergo cristiano e degli apprezzamenti troppo interessati della società politica. La delicata sobrietà delle pratiche di *agape* - così spesso raccomandata da Gesù - teme gli eccessi della retorica: fosse pure quella solidaristica. La destra non sappia quello che fa la sinistra. (Meglio ancora se entrambe sanno poco).

Detto questo, non vedo francamente ragione per lasciarsi intimidire da un genere di dispute che Gesù non amava affatto. Il cristianesimo e la Chiesa hanno un bisogno vitale di ritrovare la loro evidenza prima e più elementare proprio nell'immagine - nel sacramento - della loro attitudine a vivere normalmente e semplicemente nei legami di *agape*. Della qualità religiosa e cristiana di questi legami, lo sbilanciamento di *agape* verso i poveri della terra è un segno eloquente, efficace, fuori discussione. Dirimente, infine, del tutto legittimamente per la qualità trascendente e religiosa che giustifica l'istituzione ecclesiastica e l'appartenenza confessante del ministero evangelico in favore dell'uomo. Perciò diamoci dentro, ragazzi. Con perfetta letizia.